

U: WEEK END TEATRO



Una foto di scena dallo spettacolo «La discesa di Orfeo»

L'angelo carnale

Intensa regia di De Capitani per «La discesa di Orfeo»

Mai rappresentato in Italia ma molto noto grazie al cinema, il testo di Williams ripropone il suo campionario umano triste e predestinato

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

TENNESSEE WILLIAMS PER NOI È STATO L'AMERICA. UN'AMERICA FUORI DAGLI SCHEMI TRIONFALISTICI, AMARA, VIOLENTA, INQUIETA, TANTO QUANTO LUI ERA PROVOCATORIO, IRREGOLARE, BORDERLINE. Un'America razzista, beghina che nei suoi testi si rispecchia soprattutto nelle città, nelle campagne del sud: calore e sesso e i lati più inquietanti del vivere civile a partire dalla sopraffazione del più debole, del diverso per colore della pelle o per abitudini sessuali. *La discesa di Orfeo*, pièce mai rappresentata in Italia ma di vasta fortuna

cinematografica (*Pelle di serpente* di Sidney Lumet con Brando e Magnani, magnifici) in scena all'Elfo Puccini ci ripropone quei suoi personaggi segnati, come i blues amati dall'autore, da una tristezza segreta, spesso impotenti nei confronti della irreversibile fatalità del proprio destino che ognuno porta con sé con una forza e una verità formidabili. Merito della regia profonda, sensibile, «innamorata» di Elio De Capitani che ha conferito al testo una tensione e una scansioni cinematografica contemporanea, smontandolo e rimontandolo, inserendoci un flash back iniziale dove ci si dice di qualcosa di terribile che è già avvenuto e dove una compagnia di attori si è riunita poco prima per provare a tavolino *La discesa di Orfeo* guidati da un regista irritabile (lo interpreta il bravo Christian Giammarini) che è il filo conduttore di tutta la vicenda: tocca a lui guidare e dare le battute agli attori ai quali affida anche il compito di dire le didascalie trasformate non solo in un testo nel testo ma anche in un personaggio nel personaggio.

L'Orfeo del titolo che qui si chiama Val non è

un poeta: è una specie di angelo carnale, che vagabonda con la sua chitarra portando in giro la sua sensuale strafottenza, la sua giacca di pelle di serpente, la sua capacità di leggere ciò che si nasconde dietro gli occhi delle donne. Sarà lui - lo pagherà con il proprio sacrificio -, a fare nascere il desiderio, l'amore in una donna di origini italiane non più giovane la passionale, vendicativa Lady che ha subito il razzismo di una società che non accetta chi non le somiglia, che le ha bruciato vivo il padre insieme alle vigne, moglie di un possidente violento e vecchio, malato che - si scoprirà - ha partecipato all'orrenda spedizione punitiva. Due vittime predestinate della violenza inestinguibile di questo mondo chiuso ma anche di una passione che è come un vento caldo che si trasforma in fuoco e brucia e cancella tutto.

Nella scena a due livelli, drammaturgicamente significativa di Carlo Sala che firma anche i costumi, si rappresenta dunque una tragedia moderna che si snoda su piani diversi in un continuo dentro e fuori che richiede, nei momenti culminanti agli attori, su input del regista, una distanziamento quasi brechtiano. Con i capelli rosso fuoco, vestita di nero la Lady di Cristina Crippa rivela con sensibilità una carica molto umana di profonda disperazione. Edoardo Ribatto che è Val, gioca con bravura sulle corde di una tenerezza scontrosa, Elena Russo Arman che è una giovane donna ricca, vizziata, drogata, alcolizzata è visceralmente in sintonia con uno di quei personaggi femminili chiave nel mondo di Williams come lo è la Vee di Corinna Agustoni, donna che improvvisamente scopre l'orrore della propria insulsa vita che ha i suoi esempi nelle due signore fintamente per bene di Sara Borsarelli e Carolina Carmeti. Crudelmente demoniaci, da teatro espressionista, il marito di Lady, vecchio e moribondo (Luca Torraca) e l'inquietante infermiera di Debora Zuin. Funzionale nella sua stollida violenza Marco Bonadei e perturbante nel suo ruolo di difensore di quel nido di vipere lo sceriffo di Federico Vanni che, dopo il debutto, è stato interpretato dallo stesso De Capitani. Da vedere.

Ricci/Forte Se la vita è imitazione della morte

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesantistis@unita.it

IL GIOCO È BELLO QUANDO DURA POCO, VERREBBE DA DIRE DOPO AVER VISTO «IMITATION OF DEATH» DI RICCI/FORTE. STAVOLTA, E CI DISPIACE CONSTATARLO, LA COPPIA DEL MOMENTO non ci ha convinto. Peccato, perché qualcosa di buono l'hanno fatta. Soprattutto nelle loro precedenti pièce (*Troia's discount*, *Macadamia Nut Brittle*, *Grimless*, *Wunderkammer*) e anche, a sprazzi, in quest'ultimo spettacolo coprodotto da RomaEuropa Festival, Csa Teatro Stabile di Innovazione del Fvg, Festival delle Colline Torinesi, Centrale Fies (in scena al Teatro Vascello di Roma fino a domenica, poi Milano dal 13 al 18 novembre, Udine 30 novembre-1° dicembre).

Ma non basta essere provocatori, non basta giocare a scandalizzare il pubblico, non basta ricorrere al nudo, non basta parlare di sesso e di scopate e non basta neppure l'ottimo lavoro dei performers. Quel che c'è di buono è merito soprattutto loro, degli attori e delle attrici, che hanno saputo tirare fuori pezzi vita, ricordi, emozioni personali. E allora ricordiamoli. Sono Cinzia Brugnolo, Michela Bruni, Barbara Caridi, Chiara Casali, Ramona Genna, Fabio Gomiero, Blanche Konrad, Liliana Laera, Piersten Leirom Pierre Lucat, Mattia Mele, Silvia Pietta, Andrea Pizzalis, Claudia Salvatori, Simon Waldvogel.

Cos'è mancato allora? Intanto la drammaturgia, inesistente. Quel che scorre davanti ai nostri occhi sono più che altro delle performance, alcune d'effetto, altre più scontate. Molto bella e vera, per esempio, è la scena in cui gli attori scrivono dei numeri su una grande lavagna nera: ad ogni cifra (che poi è l'altezza fisica reale di ciascun attore) corrisponde un episodio che ha segnato in negativo la vita di ognuno. Subito dopo i numeri crescono, le altezze diventano di 2, 3, 4 metri, e allora ecco di desideri sprigionati all'esterno, verso il pubblico. Ma sono sprazzi di luce in un oceano di banalità.

Cosa voleva dirci il duo Ricci/Forte? Che la vita, con i suoi paradossi e la sua nevrosi, non è altro che imitazione della morte? Che siamo incapaci di costruire un rapporto con gli altri, come Palahniuk spiega nei suoi libri? Che quel che resta di noi non è esattamente quello che vegliamo resti di noi? A teatro bisogna osare - e questo Stefano Ricci e Daniele Forte evidentemente lo sanno bene -, ma senza furbizia. Lo spettatore non è stupido. Aspettiamo, fiduciose, la prossima prova.

Lo Zen e l'arte di giocare a ping pong

Stralunate lezioni tra danza, teatro e pupazzi al festival Intercity che ospita la performance del norvegese Strømngren

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

A SFATARE LA LEGGENDA DI UN NORD AVVOLTO NELLE BRUME O DI VICHINGHI PODEROSI E SELVATICI ARRIVA LA LEGGEREZZA IRONICA DI JO STRØMGREN, ospite di una specialissima edizione, la 25esima, del Festival Intercity a Sesto Fiorentino, dove l'artista norvegese ha portato il suo «omaggio al ping pong», scanzonata, mixata, originalissima partitura fondata sui ritmi del tennis da tavolo ma anche sul suo senso filosofico più profondo. Jo Strømngren, classe 1970, ha cominciato la sua carriera come danzatore classico, ma un incidente lo ha spinto su un terreno multidisciplinare. Quello nel quale si muove da quando ha fondato a Oslo nel 1998 la sua compagnia, diventata presto tra le più significative in Scandinavia col suo mix scenico fatto di teatro, danza, film, musica dal vivo e pupazzi. Strømngren

non ha preferenze: va dove lo porta la creazione, a volte scrive, a volte fa coreografie oppure dirige anche solo parole. In questo caso, *A Dance Tribute to Ping Pong* propone una spiritosa alternanza di generi intorno a un tema, un format utilizzato fin dagli esordi con il fortunato *A Tribute to Football* del 1997, che meticcava danza e calcio.

La trama si annoda intorno a un pupazzo dai tratti orientali che intavola lezioni di ping pong trascendente per un gruppetto di ragazzotti nordici biondi e bianchicci composto da tre ragazzi e una ragazza. A portata di mano dell'improbabile maestro incappano alternativamente l'attraente fondoschiava della ragazza o la fiaschetta del liquore. In mezzo, frammenti new age che paragonano il tavolo da gioco al mondo, lo dividono fra bene e male, yin e yang, mettendoci dentro con vertiginosa parabola anche il profeta di Kahlil Gibran o il cucchiaino deforme di Uri Geller. Strømngren si di-

verte e trasmette divertimento con questo suo giochino a scamparti, un ammaliante impianto luci (di Stephen Rolfe), momenti coreografici felici (come quando scompone la dinamica del ping pong in danza) e visioni persino inquietanti (i protagonisti con palline al posto degli occhi che avanzano incapucciati nel buio come membri di una setta sinistra). La struttura che tutto tiene grazie al suo ingegnoso divenire (anche, per dire, performance di danza un po' imprecise) è anche il modo di trasmettere uno spettacolo grazioso a platee molto diverse per gusti, per età e per cultura. In verticale ognuno può cogliere quel che cerca e questo è un'innegabile qualità trasversale che Strømngren ha innata o che non rifiuta in nome di quei concettualismi che affondano molta produzione contemporanea, soprattutto di danza. Come dire, si può essere divertenti senza essere superficiali.

Il «treno» di Intercity continua intanto la sua corsa, che fa una tappa più meditata sabato e domenica ancora in Norvegia con il *Sogno d'autunno* di John Fosse allestito da Zerkalo Teatro per la regia di Alessandro Machia.



Una scena da «A Tribute to Ping Pong» di Jo Strømngren
FOTO DI KNUT BRY